

segue dalla prima

La marcia dell'acqua, ad Agrigento, non ha avuto il successo che ci si poteva aspettare. Sono partiti con i trattori e le automobili da cinque o sei paesi della provincia e hanno puntato sulla piazza della Stazione del capoluogo. Doveva essere una prova di forza. Alla fine però non erano più di mille. Come mai? Chissà se qualcuno sa rispondere a questa domanda. Cioè sa spiegare la disillusione, la rassegnazione, la rabbia nascosta del popolo siciliano, cioè di quelli che preferiscono "resistere" affidandosi a mezzi diversi dalla politica: l'abitudine, l'aiuto dei potenti, l'arte di arrangiarsi da soli; oppure la fuga: l'emigrazione.

Si comincia la mattina alle nove. Si parte dai paesi. Da Porto Empedocle, da Canicattì, da Sciacca, da Ravanusa. In ogni paese c'è un punto di raduno. A Ravanusa è nella piazza centrale, piazza "Venticinque aprile", e qui ci sono un centinaio di persone che si organizzano con le automobili per raggiungere Agrigento, lontana una quarantina di chilometri. Sembrano ben organizzati e soprattutto pare che abbiano le idee chiare. Mi spiegano la gravità del problema acqua. E le conseguenze che comporta: nella vita civile, nelle campagne, nel turismo, nel lavoro. Un vero disastro. E non solo oggi, cioè nell'emergenza. Un disastro costante. Perché? Ad esempio la difficoltà ad approvvigionarsi di acqua è la ragione fondamentale per la quale dall'agricoltura è scomparsa la piccola proprietà. Troppo costosa l'irrigazione: le grandi aziende ce la fanno, le piccole no. Mario Tricoli, ex democristiano, ex sindaco di Ravanusa, mi dice che ormai è impossibile coltivare la terra se non si hanno almeno una settantina di ettari. Quindi o grandi proprietari o braccianti. La paga di un bracciante è modesta: 75 mila lire al giorno, spesso in nero, senza contributi né niente. A un bracciante, se tutto va bene, riesce di fare 150 o 200 giornate di lavoro all'anno: vuol dire un milione o un milione e duecentomila lire al mese. Se c'è da mantenere una famiglia con uno stipendio solo non ci se la fa. E allora? O si trova lavoro nel terziario, cioè in genere nel settore dei dipendenti pubblici, oppure si prende la valigia e si scappa al nord. Come una volta.

Ravanusa sulla carta ha 13 mila abitanti, in realtà non ne ha più di 8 o 9 mila. Il piano regolatore del '90 prevedeva che in quindici anni (e dunque entro il 2005) arrivasse a 25 mila abitanti. Tutto sbagliato. Oggi i tassi di emigrazione sono come quelli degli anni cinquanta. E perché non c'è acqua? Per ragioni unicamente politiche. Ci sono molti posti nel mondo dove manca l'acqua, e in molti di questi posti la mancanza d'acqua è la causa di povertà, malattie, guerre. In genere

“ Doveva essere una prova di forza, invece sono partiti in pochi dai paesi per protestare contro il governatore Cuffaro e lo strapotere che asseta l'isola



La crisi idrica, spiegano i contadini, ha messo in ginocchio i piccoli proprietari. L'acqua costa troppo e in questa terra si è ricchi o si è braccianti ”

Acqua, in Sicilia vince la rassegnazione

Poco meno di mille persone alla marcia di Agrigento. Ma la crisi sta distruggendo le aziende

l'acqua manca per due motivi: o perché la natura non la produce, o perché la produce ma non ci sono i soldi necessari a costruire gli impianti per raccogliarla e distribuirla. Talvolta questi due fattori si sommano e fanno diventare il problema drammatico. In Sicilia, e nell'agrigentino, di acqua ce n'è finché si vuole, e i soldi per raccogliarla e

distribuirla non sono mai mancati. Dunque dov'è il problema? Sta nel fatto che gli impianti vengono avviati, si spendono tutti i fondi necessari, ma i lavori non finiscono mai. E così si decide di avviarne altri, di spendere altri fondi, e neanche quelli finiscono. Conclusione? Si moltiplicano i centri di potere, i punti di controllo sul denaro - e sul

lavoro, e sulle persone, e sui voti... - senza mai giungere ad una conclusione. Vicino a Ravanusa, nel 1978 la Cassa del Mezzogiorno finanziò il progetto per costruire una diga e per utilizzare sia a scopo civile sia a scopo agricolo il grande invaso del Gibbesi. Sono state spese alcune centinaia di miliardi ma il lavoro è rimasto a metà. Basta niente per

finirlo, qualche centinaio di milioni, e se il lavoro finisce almeno in questa parte della Sicilia il problema è risolto. Quanti anni ci vorranno? Altri venti, altri trenta? Il caso del Gibbesi è uno: se ne possono raccontare altri dieci i venti quasi uguali. Pensate che in Sicilia ci sono 450 enti che hanno competenza sull'acqua. Se ognuno di questi enti

ha un consiglio di amministrazione di una decina di persone, fate i conti di quanta gente è coinvolta in questo disastro politico-sociale.

Su chi sia, al momento, il responsabile principale del disastro, comunque, nessuno ha dubbi. Fanno tutti lo stesso nome: Totò Cuffaro, il presidente della regione, berlusconiano, ex democristiano, uomo

di potere e di sottopotere praticamente da sempre. Cosa ha fatto questo Cuffaro? Quando è stato eletto è presidente della Regione, neanche un anno fa, ha preteso di assumere direttamente il compito di commissario delle acque, cioè di prendere il posto del generale Jucci, uomo integerrimo e - pare - assai capace, che negli ultimi anni aveva finalmente affrontato in modo serio il problema dell'acqua. Questo lo dicono tutti, non solo quelli di sinistra. La marcia di ieri era organizzata in modo assolutamente unitario: sindacati confederali, ma anche sindacati autonomi, confederazioni dell'artigianato, e del turismo, Coldiretti eccetera... Aveva aderito persino l'arcivescovo. E tutti ce l'avevano con Cuffaro e rimpiangevano Jucci. Il vero motivo della rabbia è

questo: il gesto arrogante del presidente della Regione che ha messo fuori causa questo onesto militare, e ha riportato indietro di anni una crisi che sembrava finalmente sulla via di soluzione. In piazza c'è un gruppo di contadini con cartelli feroci contro Cuffaro. Uno dice: «Totò vasa, vasa - Vichi magna magna - pi l'acqua in Sicilia nenti cangia».

La traduzione è facile. Viciù è Vincenzo Del Giudice, ex assessore ai lavori pubblici e uomo forte già ai tempi della Dc. Di soprannome si chiama "Mangia-Lasagne", chissà perché. Totò invece è lui, Cuffaro, del quale dicono che la principale attività politica sia quella di baciare gli elettori e chiamarli per nome (vasa, vasa...).

Perché Cuffaro ha cacciato il generale Jucci e si è preso sulle spalle il dramma dell'acqua? Il senatore dei ds Accursio Montalbano, che compare in piazza e si presenta in modo

inquietante («...Montalbano sono», pronunciato con la "o" larga) mi spiega che è solo una questione di potere. Controllare l'acqua vuol dire controllare tutto. E può significare la vita e la morte per interi pezzi di Sicilia. Per esempio per la zona di Ribera, a nord ovest di Agrigento: è il più prezioso centro di produzione di agrumi del mondo, e ora rischia la rovina. Se non arriva l'acqua al più presto - dice Montalbano - non è un raccolto che se ne va alla malora, va alla malora tutto il terreno: è un danno che può durare per decenni.

Una curiosità: perché Montalbano si chiama Accursio? Perché è di Sciacca, e a Sciacca molti si chiamano Accursio, che vuol dire "Soccorso", per via di una certa Madonna del Soccorso. E una storia del seicento: c'era la peste, si moriva a centinaia ogni giorno, la città era disperata. Poi il mare portò sulla spiaggia una statua della Madonna e ci fu il miracolo. Passò la peste e nacque la leggenda della Madonna dell'Accursio. Ci vorrebbe qualcosa del genere, oggi, per liberarci di Cuffaro.

Piero Sansonetti



Sopra e qui a fianco un momento della "marcia per l'acqua" organizzata da Cgil Cisl e Uil ieri ad Agrigento. M.Palazzotto/Ansa



La protesta continua Ora la marcia su Enna

ROMA «Paralizzeremo la provincia per dimostrare che non ci accontentiamo più di promesse». È la minaccia degli allevatori della provincia di Enna che martedì invaderanno con un corteo di mezzi agricoli e bestiame tutte le strade statali, provinciali e comunali. A questa decisione le associazioni di categoria Cia, Coldiretti, Confagricoltura, Copagri, Associazione regionale allevatori, e Cobas sono arrivate al termine dell'incontro svoltosi ieri in prefettura, ad Enna, convocato per conoscere i dettagli delle misure decise giovedì scorso dal governo per fronteggiare l'emergenza siccità. Incontro che hanno giudicato del tutto insoddisfacenti. Le associazioni di categoria non si accontentano infatti della generica dichiarazione di «stato di emergenza» deciso dal consiglio dei ministri, né dei circa 80 miliardi di lire destinati agli aiuti alle aziende zootecniche di tutta la Sicilia. Della stesso avviso degli allevatori anche l'ex presidente della Regione Sicilia, Angelo Capodicola, ora deputato regionale Ds, che è convinto che i provvedimenti annunciati dal governo per risolvere la crisi idrica siciliana non «servo-

no a nulla nell'immediato» e non risolvono «l'emergenza attuale che si acuirà con l'arrivo dell'estate».

Ma l'emergenza idrica non si ferma al sud Italia, ed entro pochi giorni coinvolgerà anche le regioni del centro Italia. Ne è convinta la Coldiretti che ha portato a termine un monitoraggio in cui è evidenziato come i bacini idrici del centro Italia, in special modo il lago Trasimeno e quelli nel Lazio e nella Val di Chiana toscana, siano preoccupantemente sotto i livelli minimi. Secondo la Coldiretti, la situazione rischia ora di danneggiare anche irrimediabilmente le colture cerealicole, orticole ed industriali, come il tabacco. In base ai risultati del monitoraggio, la Coldiretti ha previsto inoltre che, se nelle prossime settimane non dovesse piovere in maniera consistente, i raccolti primaverili ed estivi saranno disastrosi. A peggiorare una situazione già di per sé critica ci si mettono anche i soliti ignoti, come coloro che nella notte fra venerdì e sabato hanno sabotato l'impianto elettrico dell'acquedotto di Calopinace a Reggio Calabria. Facendo saltare un interruttore di sicurezza, i vandali hanno lasciato alcune zone centrali della città senz'acqua fino al pomeriggio di ieri. Il sindaco di Reggio Calabria, Demetrio Naccari Carlizzi, ha reso noto di avere presentato una denuncia ai carabinieri. «Il fatto - ha detto Naccari Carlizzi - si inserisce in un quadro più ampio di boicottaggio di alcuni servizi che, come al solito, si registra nelle settimane che precedono le elezioni».

La politica torna nel quartiere più popolare e abbandonato della città. L'economista Centorrino e il giurista Fiandaca nella borgata siciliana per parlare della destra che governa

I professori allo Zen: una giornata per la rinascita di Palermo

Marzio Tristano

PALERMO La città «borghese», dei professori e degli studenti, scende per un pomeriggio nell'inferno dello Zen, acronimo di Zona Espansione Nord, case popolari senza fognone con l'acqua, quando arriva, pagata al "bravo" di turno, tacitamente delegato dallo IACP.

Dopo oltre vent'anni di assenza dalle «insule», civettuosamente progettate da un allievo dell'architetto Kenzo Tange, la politica torna allo Zen nelle parole di Mario Centorrino, economista, e Giovanni Fiandaca, docente di diritto penale, i professori del movimento palermitano che qui hanno voluto organizzare il terzo in-

contro con la città: e il quartiere risponde con il tutto esaurito, riempiendo la sala della parrocchia San Filippo Neri. Oltre 600 persone che vivono quotidianamente disagi inenarrabili hanno ascoltato attente le parole del professore Pumo, docente del dipartimento di scienza delle foreste, che ha illustrato uno studio lungo trent'anni, con dati sulla piovosità media, che prova come in Sicilia l'acqua c'è, ma è distribuita male. «Non c'è bisogno di costosi dissalatori - ha detto il docente - basta completare gli invasi e realizzare, per l'agricoltura, semplici laghetti collinari».

Il problema acqua, per gli abitanti dello Zen, come hanno raccontato i ragazzi del centro sociale «Carlo Giuliani», ha invece il volto di un gruppo di bravi ai quali lo

IACP ha incredibilmente e tacitamente delegato la riscossione della bolletta affidando loro la gestione dell'autoclave: il costo, uguale per ogni famiglia, deve essere pagato a questi esattori, pena l'interruzione del servizio. Un pool di avvocati sta preparando una denuncia alla procura della Repubblica. Avvocati penalisti e insegnanti di sostegno sono state le due categorie professionali più richieste; numerose mamme che si sono alternate al microfono, hanno battuto a lungo il tasto del diritto allo studio, non affrontato come ci si attendeva, è stato detto, anche durante la stagione di governo regionale del centrosinistra. Non ha potuto replicare Antonello Cralocidi, assente giustificato da un telegramma con cui ha informato il movimento dei suoi

impegni elettorali sulle Madonie; c'era invece Rosi Pennino, segretario della sezione Ds dello Zen, che ha descritto bene nei dettagli i meccanismi di inquinamento della democrazia nel quartiere con i galoppini del centro destra che hanno fissato ormai il prezzo di un voto, poi attentamente controllato nel segreto dell'urna: 50 mila lire, e l'equivalente in euro verrà stabilito alla prossima consultazione elettorale. E ai più volenterosi, in grado di procacciare altri consensi, vanno anche schede telefoniche prepagate.

Di «democrazia a rischio» ha poi parlato Giovanni Fiandaca, con il consenso comprato in quel modo che droga ogni risultato; Fiandaca ha inserito idealmente questa terza assemblea popolare nel qua-

dro delle manifestazioni di commemorazione della strage di Capaci in cui morì il giudice Falcone, la moglie e tre agenti di scorta.

E dopo avere compiuto un lungo excursus sui fallimenti della politica meridionalista, simboleggiati dalla Cassa del mezzogiorno, Centorrino ha concluso sottolineando il dato positivo dell'incontro delle due città, quella borghese e quella che risiede allo Zen, finora separate: una separazione che rischia di accentuarsi con la giunta Cammarata, sindaco forzista, della quale è stato presentato un monitoraggio su 174 delibere finora emesse: nessuna di queste, è stato rilevato, ha previsto fondi per lo Zen o per le altre periferie urbane di Palermo.

Per la pubblicità su

l'Unità

PK publikompass